



◆ **Un fiume in piena che sfida anche il pericolo mine. Clinton: prudenza non voglio vedere altre mutilazioni**

◆ **In 146mila hanno chiesto asilo I paesi più richiesti sono la Germania e la Svizzera**

◆ **Albright: nessun aiuto ai serbi finché resterà Milosevic. Oggi Dini Cook, Vedrine e Fischer a Pristina**

I kosovari tornano nella loro terra

Rimpatriati già in 200mila, ma il piano della Nato scatta dal primo luglio

SKOPJE «Dovete avere pazienza, ritornerete nella vostra terra, ma dovete darci il tempo di rendere il viaggio sicuro. Non voglio che muoiano altri bambini a causa delle mine, non voglio vedere altre mutilazioni». Così Bill Clinton ha esortato i profughi del campo di Stenkovic, a quindici chilometri da Skopje. E con queste parole il presidente americano, ieri in visita in Macedonia, ha posto l'accento su ciò che sta diventando un problema: i profughi si stanno muovendo prima del tempo. Nonostante gli appelli della Nato, delle Nazioni Unite e dello stesso Esercito di liberazione del Kosovo (Uck) ad aspettare prima di tornare a casa a causa delle strade minate, i profughi kosovari varcano il confine albanese al ritmo di mille all'ora. Il campo di Kukës - il più grande nel nord dell'Albania - è ormai praticamente quasi deserto. E le mine continuano a mietere vittime, nel solo distretto di Prizren, dall'inizio del contro-soldo il bilancio è di tre morti e 18 feriti.

Il piano della Nato e dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) prevede ponti aerei e convogli ferroviari (e per tutti quelli che si muoveranno con mezzi propri, trattori, automobili sgangherate che rischiano di fermarsi spesso senza previste delle aree di sosta, con centri di assistenza ogni 30 chilometri) ma scatterà solo il primo luglio, mentre il contro-soldo è già iniziato in misura talmente massiccia da aver superato ogni previsione. In poco più di dieci giorni sono già rientrate oltre 200mila persone, solo nella giornata di lunedì si sono messi in movimento in 35mila.

Il contro-soldo più massiccio riguarda l'Albania, i campi di accoglienza al nord che fino a pochi giorni fa ospitavano migliaia di profughi, si sono svuotati: 109.400 persone sono tornati in Kosovo, mentre sarebbero 335.200 gli albanesi ancora nei campi. In Macedonia se ne sono andati quasi 68mila, ne restano circa 172mila.

Il Montenegro è in controtendenza, se ne sono andati appena in 250 e i campi sono ancora affollati: quasi 70mila persone. Gli avvertimenti dell'Alto Commissariato sul pericolo mine, ieri ha avuto la prestigiosa cassa di risonanza dell'appello del presidente Usa. Tra i profughi c'è anche chi non vuole tornare, da Ginevra l'Unhcr ha divulgato le cifre delle richieste d'asilo presentate nel 1998 nei primi

cinque mesi di quest'anno in 26 paesi europei: sono 146.458 le persone che si sono rifugiate in gran parte in Germania e in Svizzera. E ci sono anche 70mila serbi residenti nel Kosovo fuggiti dal paese dopo l'arrivo del contingente tedesco dello Kfor e il ritiro delle forze jugoslave.

Mentre Clinton riceveva il saluto della folla, che lo acclamava scandendo il suo nome, il suo segretario di Stato Madeleine Albright, giungeva a Sofia per discutere della ricostruzione dove senza mezzi termini ha detto che è l'Europa a dover accollare la maggior parte delle spese per la ricostruzione del Balcani. Gli Stati Uniti hanno già fatto la loro parte, visto che hanno assunto l'onere maggiore durante l'intervento militare della Nato.

Dopo tutto, ha fatto notare «i Balcani sono in Europa» che del resto ha dimostrato disponibilità, un compito che prevede, oltre alla ricostruzione materiale delle opere pubbliche, scuole, ospedali, fabbriche e ponti anche un lavoro più complesso, quello di mitigare i danni prodotti dalla guerra alle economie dei paesi vicini.

Ma la Albright ai giornalisti che la attendevano sia a Sofia che a Bucarest ha ribadito il concetto espresso il giorno prima da Clinton: i serbi non devono attendersi nessun aiuto serbo quando Slobodan Milosevic sarà presidente.

Intanto, oggi i ministri degli Esteri dei quattro Paesi europei del Gruppo di Contatto Lambertino Dini, Hubert Vedrine (Francia), Robin Cook (GB) e Joschka Fischer (Germania), arriveranno a Pristina. I quattro incontreranno il comandante della forza internazionale di pace Michael Jackson, e il rappresentante speciale delle Nazioni Unite, Sergio Vieira de Mello.

IN PRIMO PIANO

Ciampi: i serbi non paghino gli errori dei loro leader

«Non abbiamo mai pensato al popolo serbo come a un popolo nemico e non possiamo ora farrucadere sui cittadini della Serbia gli errori dei loro leader», ha detto il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, incontrando ieri mattina al Quirinale il reverendo Jesse Jackson e i giornalisti Ennio Remondino e Bernardo Valli. Il capo dello Stato lo ha affermato sottolineando che l'Europa deve essere protagonista, nei Balcani, della ricostruzione economica, civile, democratica e della nascita di una informazione libera. Essenziale - ha detto - che anche i cittadini serbi abbiano un'informazione pluralista, indipendente, basata su una molteplicità di fonti in modo che la popolazione di quel Paese possa avere una completa conoscenza dei fatti. Il capo dello Stato ha inoltre affermato che l'Unione Europea deve essere protagonista primaria della ricostruzione dell'area dei Balcani coinvolta

nella crisi del Kosovo, una ricostruzione che però non può essere solo economica, ma deve essere soprattutto civile e democratica. Gli stessi eventi che si sono verificati in questi anni nei Balcani, nell'Europa della prima metà del Novecento, ha detto il presidente della Repubblica, avrebbero condotto a un'altra guerra mondiale. Quindi l'Unione Europea, ha sottolineato Ciampi, dà già un grande contributo alla pace. Ma se l'Ue fosse quella istituzione che noi desideriamo, con competenza anche sulla sicurezza e sulla difesa comune, non ci sarebbe stata neppure la crisi del Kosovo. Ciampi ha insistito sulla necessità che l'Europa comunitaria si allarghi ai paesi ex comunisti perché la loro esclusione, in questa seconda metà del Novecento, ha rafforzato in questi stessi Paesi la convinzione che gli Stati debbano coincidere con le etnie presenti. Questo, ha detto il capo dello Stato, non deve avvenire,

Una donna con i suoi figli davanti ai resti della loro casa

E. Fieberberg/Ansa



nire, l'esempio da seguire è invece quello indicato dalle intese italo-austriache per l'Alto Adige: ampia autonomia locale in un contesto di riduzione dei poteri degli stati nazionali nel quadro dell'integrazione europea. L'Ue, secondo Ciampi, deve saper trovare le forme per «agganciare» con gradualità tutti i Paesi eruo-

L'INTERVISTA ■ UMBERTO RANIERI, sottosegretario agli Esteri

«Rapido rientro anche grazie all'Italia»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Non v'è dubbio che un rapido rientro dei profughi costituisca il migliore suggello all'azione italiana e della Comunità internazionale. Era giusta la scelta di far rimanere i profughi vicini ai confini del Kosovo. Era la premessa indispensabile per fare del Kosovo un territorio libero dalla violenza etnica». A sostenerlo è il sottosegretario agli Esteri con delega per l'Europa Umberto Ranieri. «Ci auguriamo - sottolinea Ranieri - che la scelta di Kofi Annan per il rappresentante dell'Onu in Kosovo possa orientarsi verso Emma Bonino, che nel corso di questi anni ha lavorato con scrupolo e dedizione. Costituisce una risorsa da impegnare pienamente».

I profughi stanno rientrando in Kosovo. Si tratta di una vittoria per la politica seguita dal nostro Paese? «Certamente. Secondo le notizie di cui disponiamo, ad una settimana dall'accordo sul piano di pace sono già 150mila circa i rifugiati che hanno fatto ritorno nelle proprie terre. Ci aspettiamo che i tempi del rientro fossero molto rapidi, anche se le sue dimensioni appaiono più significative di qualche previsione. Stiamo lavorando insieme all'Acnur, alla forza multinazionale dislocata in Albania e Kosovo e ai governi di Albania e Macedonia affinché questo flusso di ritorno sia il più organizzato possibile e soprattutto che si svolga in condizioni di sicurezza».

C'è un collegamento tra il rientro dei profughi e il Patto di Stabilità? «L'idea di "stabilità" che è contenuta nel Patto non è solo economica o militare, ma è concepita come il risultato di sviluppo economico e consolidamento delle istituzioni democratiche e della pratica dei diritti civili. È dunque un'idea ampia di stabilità. Questo decennio di tragica dissoluzione post-jugoslava ha insegnato alla Comunità internazionale che per garantire la pace nella regione non sono sufficienti, da soli, né gli stanziamenti economici né gli inviti a democratizzare le istituzioni. È ne-

cessario unire queste due componenti in un quadro che sia insieme di sviluppo economico e di diffusione della democrazia, perché solo così le tensioni etniche possono essere governate senza violenza e sulla base di un riconoscimento di diritti».

Nel Patto ci può essere un'emarginazione della Serbia? «Nel comunicato finale rilasciato domenica scorsa dal G8 si dice che la "Repubblica federale di Jugoslavia deve dimostrare di aderire pienamente a tutti i principi e a tutti gli obiettivi del Patto di stabilità". Questa formulazione rispetta fedelmente lo spirito del Patto di Stabilità approvato a Colonia lo scorso 10 giugno. Il Patto non è un semplice piano di aiuti umanitari o un insieme di misure di assistenza economica, come si è scritto con qualche semplificazione. Costituisce invece la cornice per uno sforzo di diversi soggetti

La stabilità dei Balcani è incompatibile col despotismo nazionalista di Milosevic



internazionali, promosso innanzitutto dall'Unione Europea, per alimentare la democrazia e la prosperità economica nei Balcani. Un obiettivo che vogliamo raggiungere sviluppando uno sforzo di cooperazione su diversi livelli: politico, economico e in materia di giustizia ed affari interni. E questa la chiave per capire la "condizionalità" degli aiuti a Belgrado. Noi non chiediamo la testa di Milosevic perché la Serbia possa usufruire dell'assistenza internazionale. Ma la Serbia deve condividere gli obiettivi del Patto di Stabilità se vuole entrare a farne parte. E tali obiettivi non sono compatibili con il permanere di restrizioni alla vita democratica, alla libera espressione, alla rappresentanza politica e sindacale. Non sono obiettivi compatibili con quel quadro di despotismo nazionalistico che continua a caratterizzare la vita politica serba, dopo averne segnato il progressivo isolamento dalla Comunità internazionale».

Belgrado verso la fine dello stato di guerra

Previsto per domani il voto in Parlamento sulla revoca

BELGRADO La guerra va verso la fine, formalmente, anche a Belgrado. Il parlamento della Federazione jugoslava si riunirà domani per decidere, su raccomandazione del governo, la revoca dello stato di guerra introdotto il 24 marzo con l'inizio della campagna aerea Nato sulla Jugoslavia. Domenica scorsa il segretario generale dell'Alleanza atlantica, Javier Solana, ha proclamato ufficialmente la fine dei bombardamenti della Nato su Serbia, Montenegro e Kosovo. Dopo il passo della Nato, dunque, è in arrivo anche quello di Milosevic e dei suoi generali. In Jugoslavia il regime di stato di guerra vieta agli uomini in età di leva di lasciare il paese, ha imposto la censura sugli organi di informazione, ha vietato manifestazioni di piazza e introdotto altre limitazioni della libertà civili. Secondo l'agenzia «Tanjug», il parlamen-

to si pronuncerà a favore della revoca, ma discuterà anche una serie di provvedimenti tesi a «creare le condizioni» per superare le conseguenze dei bombardamenti Nato: sembra quindi che il regime di Belgrado voglia introdurre nuove leggi restrittive nel tentativo di mantenere un rigido controllo sulla vita del Paese dopo la revoca dello stato di emergenza.

Intanto ieri il tribunale di Belgrado ha condannato con rito abbreviato a 30 giorni di carcere due organizzatori della manifestazione di profughi serbi che si era svolta l'altro ieri e domenica nella capitale. Entrambi i condannati sono profughi serbi di Prizren. La polizia era intervenuta due giorni fa disperdendo la manifestazione di circa 200 profughi senza malmenarli.

I problemi legati alla libertà di espressione e di manifesta-

È possibile come aprire un dialogo con l'opposizione serba?

«Dobbiamo ricordare che l'attuale regime non è un classico regime dittatoriale, ma un sistema di potere che si regge su un'accorta gestione della manipolazione occulta o palese dei mezzi di comunicazione e dei processi elettorali. Questo comporta un impegno a sostenere le forze politiche che in Serbia operano per una rottura democratica. Non averlo fatto a sufficienza tre anni or sono, nelle giornate in cui la popolazione di Belgrado scendeva in piazza contro il regime, è stato un errore che la Comunità internazionale ha pagato a caro prezzo. Sappiamo bene che l'opposizione serba è debole e frammentata. Ma credo che il Patto di stabilità offra una sponda concreta per un'aggregazione delle forze di opposizione».

Si è ormai aperta la sfida della ricostruzione: qual è la posta in gioco per l'Italia?

«Siamo consapevoli della rilevanza strategica che il Patto di Stabilità riveste per l'Italia. Al nostro Paese tocca un ruolo essenziale nel processo di ricostruzione dell'area investita dalla guerra. Occorre destinare le risorse umane ed economiche necessarie a partecipare in prima fila allo sforzo della Comunità internazionale nei Balcani. Stiamo individuando gli strumenti necessari affinché l'Italia sia in grado di partecipare a questo sforzo in maniera adeguata. E allo studio un apposito provvedimento legislativo che consenta di definire strumenti, procedure e risorse finanziarie indispensabili per sviluppare iniziative bilaterali e multilaterali del nostro Paese in funzione della ricostruzione economica e civile dell'intera area. In questo quadro occorrerà adottare provvedimenti che sostengano l'iniziativa delle imprese italiane nell'area balcanica. Le amministrazioni regionali dell'area adriatica che si sono prodigate per l'assistenza ai profughi avranno un compito essenziale in questo contesto. Il prossimo 26 giugno a Bari, a questo scopo, si terrà un seminario organizzato congiuntamente dal Ministero degli Esteri e dalla Regione Puglia sulla cooperazione tra comunità locali interessate alla costruzione del "corridoio numero 8", una infrastruttura strategica di collegamento che ha il suo terminale occidentale in Puglia e che attraversa Albania, Macedonia, Bulgaria per giungere sino al Mar Nero».

